

Un sopravvissuto racconta

QUEL PIANO INCLINATO SULL'ABISSO

di PIERO TERRACINA

Non è facile parlare dei miei ricordi di quel periodo, di quel 16 ottobre 1943, quando ci fu la razzia nel Ghetto di Roma e della mia discesa all'inferno che avvenne qualche mese dopo e fece di me l'unico sopravvissuto di un'intera famiglia.

A dieci anni fui letteralmente messo fuori dalla scuola. Il maestro, che mi aveva seguito dalla prima elementare e che per me era divenuto come una persona di famiglia, il 17 novembre 1938 – frequentavo la quinta elementare – mi disse: «Tu devi uscire perché sei ebreo». Per me, che ero stato educato all'amore per lo studio soprattutto da mia madre, è stato un trauma terribile. Si parlò allora della possibilità di organizzare classi di soli ebrei, ma non si raggiunse il numero sufficiente. Questo il primo frutto delle leggi razziali che l'Italia fascista aveva appena varato.

Piero Caleffi ha scritto che gli ebrei furono posti su un piano inclinato in

fondo al quale c'era l'abisso. Io e la mia famiglia fummo posti su quel piano inclinato creato dall'odio come strumento di potere.

La mia famiglia, composta dai genitori e da tre figli e una figlia, oltre al vecchio nonno che viveva con noi (la nonna venne a mancare poco tempo prima dei fatti che sto per raccontare), era riuscita a scampare al 16 ottobre forse anche perché non abitavamo al Ghetto, ma a Monteverde. In seguito alla deportazione degli oltre mille ebrei romani, cambiammo casa e ci dividemmo. I miei genitori e mia sorella in un appartamento. I nonni furono ospitati in un altro appartamento dal portiere dello stabile, che fu veramente un eroe perché rischiava la vita. A me e ai miei fratelli aprì le porte una cantina come rifugio. Però non potevamo rimanere chiusi perennemente perché non avevamo di che vivere. Negli anni di guerra e dopo le leggi razziali avevamo dovuto vendere tutto quello che aveva un certo valore.

Ora era inevitabile che rischiamo uscendo all'aperto per praticare un piccolo commercio, nostra unica fonte di sostentamento.

Il 7 aprile 1944 si iniziava la Pasqua ebraica. Ci riunimmo per festeggiarla tutti insieme, come era nostro costume. Venne anche uno zio. La sera arrivarono le SS. Probabilmente fu una spiata a perderci. Il mattino mia sorella, che era veramente una bella ragazza, era stata seguita da un giovane che le aveva rivolto senza successo alcune avances. La sera, mentre venivamo portati via dai nazisti, lo vedemmo sotto casa insieme a un suo compare. Evidentemente, scornato per essere stato respinto, ci aveva venduto per le 5 mila lire che i tedeschi offrivano ai delatori.

Mia sorella tentò di intavolare una trattativa per far rilasciare il nonno, dicendo che aveva 84 anni, era rimasto vedovo da poco e praticamente non avrebbe potuto lavorare – nella convinzione che ci facessero lavorare – e non sarebbe servito a nulla. Le sue parole furono interrotte immediatamente da un secco «Raus», con l'indicazione della porta.

Al portone c'era un'ambulanza. Dopo pochi minuti eravamo a Regina Coeli, e fu un altro trauma terribile per tutti noi, ma forse in modo particolare per un ragazzo di 15 anni com'ero io. Nel carcere fummo messi faccia al muro, guardati da una sentinella e con l'ordine di non parlare. Poi mio padre ci chiese perdono. Non so per cosa. Ma fu un momento di grande commozione. Prevedendo forse il peggio, ci disse: «Non perdetevi mai la dignità».

Dopo pochi giorni ci fu il trasferimento a Fossoli, nel campo italiano di transito. Il 17 maggio in autobus, scortati dai carabinieri che ci consegnarono alle SS, raggiungemmo la stazione di Carpi. Forse i carabinieri

Renato Biorli, *Deportazione*.

pensavano di svolgere un servizio normale, di "routine". Non so se avrebbero potuto fare qualcosa. Resta il fatto che non fecero nulla, come nulla era stato fatto negli anni precedenti, dal 1938 in poi, quando ci fu tanta indifferenza.

Nella stazione di Carpi fummo fatti salire sui carri ferroviari. Io, mio padre e mio nonno su un carro. Mio padre faceva di tutto per starmi vicino, forse perché ero il più piccolo della famiglia. In un altro furono fatti salire i miei fratelli, in un terzo mia madre e mia sorella.

I vagoni vennero chiusi e noi ci contammo. Eravamo 64. Troppi. C'erano anziani, come il nonno, malati, mamme con bambini. Ci avevano detto di fare rifornimento d'acqua, ma non avevamo contenitori sufficienti. La sete fu un vero e proprio tormento di un viaggio allucinante. A ogni stazione imploravamo che ci fosse data dell'acqua. C'era molta gente, ma nessuno ci dedicò attenzione e non ci fu rivolto neppure uno sguardo di pietà.

Viaggiammo per due giorni, fino alla stazione di Ora, in provincia di Bolzano. Qui furono aperti i carri ed alcuni – i più giovani, tra cui io – poterono scendere a fare rifornimento d'acqua. Dopo altri due giorni arrivammo a Monaco di Baviera Est. C'era la Croce Rossa tedesca e potemmo avere una zuppa calda, acqua e paglia da mettere sul pavimento dei vagoni. Avevamo viaggiato quattro giorni negli escrementi di 64 persone. A noi non accadde, ma ho letto in un libro di Nedo Fiano che in un carro morì una persona, che rimase lì per sette giorni.

Infine, Auschwitz. Restammo tutta la notte e la mattina successiva in stazione. Il pomeriggio entrammo nel campo di Birkenau, al cui interno da qualche mese era stata costruita quella che chiamavano la rampa, una stazione con soltanto le banchine.

Le SS erano schierate con bastoni in mano e cani al guinzaglio. Cominciarono a dare ordini in tedesco, che nessuno capiva. Volevano che facessimo presto. Si dovevano formare due file, di uomini e donne, ma la

confusione era tanta e ognuno cercava i propri familiari. Mia

madre e mia sorella erano abbracciate. Mama ci benedì e ci disse: «Andate via», perché stavano sopravvenendo le SS con i bastoni alzati. Si formarono le due file e cominciò il

massacro. Allora non lo sapevamo, ma quello fu l'inizio della fine. Le donne anziane

o malate e quelle che avevano bambini, da una parte, destinate allo sterminio; le giovani, che potevano lavorare, dall'altra. Stessa situazione per gli uomini. Più dell'80 per cento dei prigionieri di quel convoglio furono mandati a morire subito.

Quanto alla vita nel campo, senza entrare nei particolari dell'orrore, che possono dare fastidio e che in primo luogo danno fastidio a me, mi limiterò ad alcune notazioni sulla quotidianità che certamente era la stessa vissuta dai deportati del 16 ottobre, con la differenza enorme dovuta al fatto che quando io sono arrivato ad Auschwitz era primavera inoltrata, mentre i deportati dell'ottobre avevano già trascorso in quel luogo infame un intero inverno e un inverno ad Auschwitz in quelle condizioni lasciava scampo a ben pochi. Infatti, quando vi arrivai, nel maggio 1944, erano già pochissimi i sopravvissuti del trasporto del 16 ottobre.

L'atmosfera era terribile. Un'atmosfera di morte e di violenza che già al momento della sveglia, alle quattro e mezzo del mattino, all'atteso e temuto grido del Kapò: «stawach, aufstehen» (sveglia, alzarsi) subito col bastone incumbente sul nostro capo, ci faceva pensare: «Riuscirò ad arrivare fino a sera?». E la sera, al rien-



Corrado Cagli, *Ragazzo nel lager - 1945.*

tro dal lavoro, sfiniti dalla fatica immane, affamati, dovevamo andare all'appello che non di rado durava ore o per una punizione collettiva o perché mancava qualche prigioniero che poteva essere fuggito, che non era riuscito, magari per lo sfinimento, a raggiungere la propria baracca o che era morto in qualche parte del lager. E spesso dopo l'appello veniva chiamata la selezione, quando il posto per i deportati che arrivavano e dovevano entrare nel campo doveva essere lasciato da quelli arrivati prima e circa la metà dei prigionieri di una baracca doveva andare a morire.

Il lavoro era massacrante. Prima fui adibito a scavare canali, perché la zona era paludosa e l'acqua doveva defluire. Era proprio – come dice Primo Levi – essere immersi continuamente nel fango. Non era raro il caso che la sera dovessimo riportare in spalla corpi di nostri compagni che non avevano resistito. Quando andavamo all'appello dovevamo allinearli in fondo alla fila, perché anche loro dovevano essere contati. In un secondo tempo fui spostato in un campo sterminato in cui arrivavano tutti gli aerei sia tedeschi sia alleati che erano stati abbattuti in territorio tedesco. Si dovevano separare le singole parti e caricarle sui carri.

IL MIO RICORDO DI SETTIMIA SPIZZICHINO

di ERNESTO NASSI

Dico la verità, dopo qualche giorno pensavo che difficilmente ne sarei uscito vivo. Si doveva fare una scelta: morire per la fatica o morire per un colpo di pistola. Io scelsi di morire per un colpo di pistola, cercando di nascondermi per fare qualche interruzione al lavoro tanto massacrante che difficilmente avrei potuto resistere.

Al suo arrivo, l'esercito sovietico liberò ad Auschwitz e nei campi satelliti 7 mila 600 larve umane. E cominciò un'altra odissea: il trasferimento a piedi verso l'interno della Germania effettuato insieme al gruppo di Primo Levi, che così bene lo racconta nel suo libro *La tregua*. Ma io, che già stavo male – al momento della liberazione pesavo 38 chili – crollai e fui portato dai soldati sovietici in ospedale.

Successivamente fui ricoverato in un altro ospedale a Leopoli e ancora in un sanatorio nel Caucaso, ai confini con la Georgia.

Una volta dimesso, fui mandato al distretto ed arruolato, ma non andai mai al reparto. Tornai in patria nel dicembre 1945, ultimo degli italiani, o almeno degli ebrei italiani.

A quel punto, la vita doveva ricominciare ed io fui aiutato da un cor-religionario che aveva un'azienda commerciale e che era già stato datore di lavoro di uno dei miei fratelli. Il 2 gennaio 1946 ero già al lavoro. Un anno dopo fui promosso magazziniere e ancora un anno dopo rappresentante.

Questa è la mia storia, che mi sono sforzato di raccontare fedelmente.

Al termine di tante traversie, c'è ancora un interrogativo che mi pongo ripetutamente. Quando ero ad Auschwitz a separare parti di aereo, ogni tanto riuscivo a nascondermi tra le lamiere e a riposarmi un po'. Forse anche per questo sono sopravvissuto.

Ci penso spesso e ho la speranza che qualcuno, SS o Kapò, se ne sia accorto e non abbia detto niente. Non lo so, ma significherebbe che anche lì in qualche caso potesse esserci appena un briciolo di umanità. ■



Settimia Spizzichino.

Era giugno del 1979 e la RAI mise in onda uno sceneggiato che aveva suscitato grande scalpore, sia negli Stati Uniti che in Germania, per il tema trattato e per le immagini forti e crude, il cui titolo era: "Olocausto" e raccontava la tragedia della Shoah, ed ottenne ascolti record, con punte di oltre venti milioni di telespettatori a puntata.

Stimolato dalla visione di "Olocausto" ritenni fosse il momento giusto per rilanciare un tema in me sempre presente, il tema della memoria. Così decisi di scrivere uno speciale per il giornale del sindacato postelegrafonici della CGIL, di cui ero dirigente. Il giorno dopo mi recai alla sede, allora, del compartimento Lazio delle Poste Italiane in Piazza Dante, per incontrare una nostra iscritta: Settimia Spizzichino, unica donna romana superstita dei 1.022 ebrei romani deportati dai nazisti il 16 ottobre 1943.

Di quell'incontro ho chiarissima nella memoria la grande emozione provata nel trovarmi al cospetto di colei che era sopravvissuta all'orrore dei campi di sterminio. Davanti a me era seduta una donna apparentemente mite, che mi accolse con un sorriso di una dolcezza disarmante, velato, però, di una

celata tristezza; quel sorriso dolce e triste allo stesso tempo era la inconfondibile spia di una vita segnata da un profondo dolore, quel dolore legato al ricordo di sofferenze ed umiliazioni; restammo muti per pochi attimi, poi le chiesi se aveva voglia di raccontarmi la sua storia e se la cosa non fosse per lei stancante, pensando tra me e me che potesse provare noia nel ripetere le stesse cose. La risposta non si fece attendere e fu veemente, quasi rabbiosa: «Come puoi pensare che io, solo per un attimo, possa stancarmi o che non abbia voglia di raccontare quello che mai dovrà essere dimenticato? E fino che avrò un alito di vita io racconterò e racconterò e ancora racconterò, senza mai venire meno alla "missione" morale che è fortemente presente a me stessa, decisa il giorno che ho abbandonato il "campo": far conoscere al mondo come un essere umano possa essere crudele contro i propri simili, ed impegnarmi perché la storia, quella storia, non si ripeta».

La sua reazione alla mia domanda mi mostrò la Settimia forte e combattiva, che con risolutezza respingeva anche il solo sospetto che qualcuno pensasse che lei potesse dimenticare venendo così meno alla sua "missione".

Passato il momento, prese a raccontare e man mano che lei parlava mi sentii inevitabilmente attratto dai suoi occhi che mi sembravano via via sempre più chiari, al punto di vederli come limpide acque di montagna talmente trasparenti da vederne il fondo, anche il più profondo, e guardando dentro quegli occhi vedevo che il racconto di Settimia usciva dal più profondo del suo cuore, così straziante, così toccante, e come in un film vidi nei suoi occhi l'orrore del "campo"

con il famigerato "blocco 10", il capannone degli esperimenti medici, dove fu usata come cavia umana per vedere gli effetti sul suo corpo delle malattie dermatologiche. Vedevo la disperazione per la mancanza di notizie dei suoi cari anch'essi deportati con lei da Roma, vedevo il dolore fisico e morale subito, vedevo la speranza che tutto un giorno finisse, vedevo la forza di non cedere per non morire. Vedevo tante altre cose orribili ma nello stesso tempo vedevo davanti a me una donna sorretta da una forza sovrumana, quasi che "loro" quelli che nel "campo" sono rimasti per sempre avessero unito le forze per sostenere Settimia, "la loro voce narrante", nel suo cammino della memoria, per raccontare l'orrore che bambini, donne e uomini hanno subito e a causa del quale sono morti, per raccontare la rabbia di chi non ha più potuto vivere le gioie e gli amori di un futuro negato, di chi non ha potuto veder crescere i figli, né i figli dei figli, perché mai nati, di chi con la famiglia è passato come fumo in una ciminiera, di chi con il suo corpo ha fatto da sasso per costruire la "montagna della morte" con cataste di corpi senza vita, di chi fino al 15 ottobre del 1943, nonostante le leggi razziali dell'Italia fascista, credeva di poter vivere nella sua casa, nella sua città, nel suo Paese.

A Settimia mi univa lo stesso ideale politico, era socialista come me, ed eravamo iscritti, anche se in tempi diversi, alla storica sezione di via Edgardo Ferrati alla Garbatella: quartiere al quale era fortemente legata. Lei che aveva vissuto a Portico D'Ottavia si trovò subito a suo agio alla Garbatella, da romana verace quale era si trovò benissimo con le "popolane romane" della Garbatella. Famose erano le sue cene con gli amici del quartiere, era una grande cuoca!

Con il tempo, ho imparato a conoscere l'umanità e la generosità di Settimia, in special modo il suo amore per i bambini che per lei

erano l'antidoto al veleno del male, affinché la storia, quella storia, non si ripettesse mai più.

Quando parlava ai giovani, e questo le succedeva spesso, cercava i loro cuori perché capissero che il suo era un messaggio di pace, teso a proteggere la loro innocenza dalle scorie della demagogia intrise di false verità, perché raccontava loro solo quello che aveva visto e vissuto, ed era la verità.

Il 3 luglio del 2000 Settimia ha chiuso gli occhi, quegli occhi che non si stancavano mai di raccontare la tragedia del "popolo dei numeri", perché per i loro aguzzini non erano più esseri umani bensì numeri, e tra quei "numeri" milioni non sono più tornati alle loro case come sua madre, le due sorelle, il fratello ed una piccola nipotina, tutti assassinati nel campo di sterminio.

Il 16 ottobre 2003 Roma, con il suo sindaco, ha voluto onorare la memoria di Settimia Spizzichino, simbolo di quei cittadini romani che hanno sofferto gli orrori di una follia disumana in una guerra assurda come tutte le guerre, con la intitolazione di una scuola nel suo Municipio, il Municipio Roma XI, nel quale sua nipote Carla Di Veroli è delegata alle politiche culturali e con cui da subito ho instaurato

un buon rapporto, pur non sapendo che fosse la nipote di Settimia. Frequentandola ho riconosciuto in lei molte delle qualità della zia quali la carica instancabile, la "tigna", la disponibilità verso chi è più debole, ma su tutte la cultura della memoria. E forse se oggi nel nostro Municipio c'è una scuola con il nome di Settimia Spizzichino qualche pizzico di merito le appartiene. In questo nostro Municipio, che ritengo essere per Roma il "Municipio della memoria" tra il mausoleo delle 335 vittime delle fosse Ardeatine e il monumento alle donne del Ponte di Ferro, Porta S. Paolo e la Montagnola dove 57 tra militari e civili persero la vita a difesa di Roma, oggi si è aggiunta una scuola il cui nome ricorda il simbolo della tragedia di un popolo, nel cuore di Roma.

Nella mia memoria di Settimia ho cercato di evidenziare il carattere e la grande forza interiore, silenziosi guardiani della "sua missione".

Dare il suo nome ad una scuola è stato il regalo più bello che Roma e gli organi collegiali della scuola potessero farle.

Mi sembra di vederla, sorridente e felice, tenere le mani dei "suoi" ragazzi e scatenarsi con loro in un girotondo allegro e chiassoso, libera dagli orrori del passato. ■

